

6. **Oltre la differenza: l'integrazione di maschile e femminile**

Caterina Wolf

Vorrei iniziare con due parole sul titolo che ho scelto: «Oltre la differenza: l'integrazione di maschile e femminile». Quando io dico uomo/donna penso naturalmente alla prima grande differenziazione dell'umanità in due gruppi distinti, e riconduco questa distinzione fondamentale al carattere fisiologico e biologico di ciascun gruppo, e penso insieme all'irrinunciabile interdipendenza di questi due grandi gruppi distinti, che insieme appunto costituiscono l'umanità.

Se la radice di questa distinzione è dunque di carattere biologico e riguarda la nostra natura, ed è, finora, irrinunciabile, d'altra parte attorno a questa distinzione si è, come tutti sapete, costruita una rete di attribuzioni di ruoli, di comportamenti, di aspettative, di qualità, e persino di sentimenti ed emozioni ecc. che sono di derivazioni culturali sociologiche, antropologiche e che variano con il tempo, le culture, i luoghi. Se oggi parliamo di donna e di uomo non faticiamo a situarci nell'una o nell'altra categoria; tuttavia se ci confrontiamo con i concetti di maschile e femminile ci rendiamo conto di essere per lo meno confusi.

Con la crisi della società patriarcale è diventato più che mai evidente che la differenza sessuale è stata per millenni oggetto di discriminazioni strumentali, di distinzioni che non possedevano altro fondamento e giustificazione che l'esercizio e l'organizzazione del potere. «Il rapporto uomo-donna è il rapporto tra un gruppo vincitore e uno sconfitto» è Erich Fromm ad esprimersi così, nei non troppo lontani, anni '50. E aggiunge:

la storia dei rapporti intercorsi tra uomini e donne negli ultimi 5000 anni ci aiuta a comprendere come la storia continui a influenzare la situazione attuale, l'attuale configurazione delle relazioni fra i sessi e il modo di concepire e percepire l'altro sesso.

Ed è appunto a questo che vorrei dedicare la mia attenzione. Il rapporto con l'altro sesso solleva il problema dell'identità. Cosa significa oggi possedere un'identità femminile piuttosto che maschile? Quanto pesa sulla nostra identità, sul suo sviluppo, la differenza sessuale, piuttosto che la nostra comune appartenenza all'umano? E se consideriamo la nostra appartenenza all'umano come fondamento della nostra

identità, non sono forse le differenze individuali, le strutture della psiche di ciascuno di noi altrettanto se non più rilevanti nel renderci diversi e unici?

La donna e l'uomo dell'era postmoderna, come l'abitante delle palafitte, hanno bisogno di un rifugio e di cibo; oggi come migliaia di anni fa, l'umanità si misura con i problemi fondamentali dell'esistenza, con la necessità di far fronte ai bisogni materiali e spirituali, con la fatica, con l'ingiustizia, con l'ineluttabilità del tempo che passa, e dunque con la malattia e la morte, ma anche con il desiderio di dar vita e di far crescere, di rinnovare e creare: figli, nuovi oggetti, nuove idee, nuovi modi di vivere. E di confrontarsi, generazione dopo generazione, con le stesse emozioni: paura, curiosità, gioia, collera, desiderio, e gli stessi sentimenti di generosità, ammirazione o invidia, di gratitudine, disprezzo o solidarietà ecc.

Questi aspetti fondamentali della natura umana, e i comportamenti tipici che li accompagnano, sono rimasti sostanzialmente costanti, anche se le forme in cui si esprimono sono mutati. Sono gli archetipi dell'umano e costituiscono i fondamenti della nostra realtà interiore, dei nostri atteggiamenti, dei nostri modi di agire e di affrontare il mondo. I miti, e le fiabe, ci presentano in forma simbolica i caratteri e i problemi fondamentali condivisi dall'umanità, e che ciascuno di noi sperimenta con le sfumature che appartengono alla nostra unicità. Per questa ragione, per fare un esempio, la mitologia greca non ci sembra inattuale e riusciamo senza fatica a mettere in relazione la seduttività, il fascino, la bellezza di Afrodite, la dea dell'amore passionale con l'innamoramento che noi tutti conosciamo, o abbiamo conosciuto, con l'emozione che ci incanta, ci avvince, e ci ispira, e prima o poi, ci abbandona; o ci sembra di intravedere l'impetuosa Artemide nella pre-adolescente che ancora rifugge l'incontro con l'uomo e preferisce, se non correre nei boschi, misurare le proprie energie selvagge scatenandosi con le compagne in una gara di sci; Atena, nata dalla testa di Zeus, razionale e saggia come tante figlie di padre, capaci di affrontare il mondo, le sue leggi, e di farle applicare, la incontriamo, seppure ancora raramente, nei nostri tribunali. Zeus che governa il mondo e il pantheon degli dei, sempre preso dal desiderio per qualche dea o ninfa o mortale e pronto a rapirla, a violentarla o a sedurla con l'inganno, è forse più industrioso e predatorio di qualche grande statista d'oggi, eppure condivide tratti comuni con certi nostri patriarchi caserecci nel rapporto con la moglie Hera, ricco di tradimenti mal sopportati dalla consorte che, dal canto suo, nutre frustrazioni, risentimenti e vendette che riconosciamo come tanti «dejà vu».

Ma torniamo al tema dell'identità: ciò che accomuna uomini e donne è sicuramente più rilevante di ciò che li separa, e paradossalmente è proprio ciò che li distingue a renderli indispensabili l'un l'altra. È anche vero che questa reciproca dipendenza alimenta non solo l'attrazione e il desiderio, ma anche, come ogni dipendenza, paure, diffidenze e conflitti. Perché facilmente la dipendenza comporta uno squilibrio che rischia di lasciar spazio al potere, e la relazione fondata sul potere è condannata a morire, in quanto relazione, in quanto incontro tra individui con pari diritti e dignità, per lasciar posto al modello cui allude Fromm, del vinto e del vincitore. C'è un episodio, riguardo alla carriera di Zeus, che mi sembra pertinente con il tema che voglio trattare con voi, quello dell'integrazione degli aspetti controsessuali (che espressione aggressiva!), vale a dire del far propri, da parte di una donna, aspetti considerati maschili, e viceversa. Dunque Zeus si era unito in prime nozze con Meti, la dea dell'intelligenza, dell'astuzia, della preveggenza. Quando però gli fu predetto che se Meti avesse dato alla

luce un figlio sarebbe stato più potente di lui e l'avrebbe detronizzato, Zeus inghiottì la moglie gravida, portò in sé il bimbo che, al momento opportuno nacque dalla sua testa: era Atena, dea dalle tante arti, dalla guerra alla giustizia. Zeus aveva così acquisito l'intelligenza di Meti e grazie a questa non poté mai essere sconfitto.

Questa è un'immagine cannibalesca dell'integrazione della qualità ambita e comporta l'appropriazione violenta, esclusiva e radicale dell'altro che a quel punto scompare nel dominatore. E non è certo questo che mi sembra auspicabile.

D'altra parte è un'immagine emblematica del rapporto patriarcale uomo/donna, improntato come è già stato osservato sul potere e il dominio più che sulla relazione e il suo dinamismo, più sull'attribuzione strumentale, ma molto spesso arbitraria, di ruoli, capacità, caratteristiche, che su un reale riscontro delle differenze sancite in base ai sessi e, infine, sull'esclusione della donna dalla scena e dalle decisioni pubbliche. Ridotta al silenzio come soggetto collettivo, la donna del patriarcato si è trovata confinata, a volte magari anche felicemente, dentro l'ambito privato. Ma la scelta non è stata concordata.

Anche se i tempi e i modi sono cambiati, tuttavia, ed è questo che mi preme sottolineare, la nostra psiche porta ancora i segni di queste modalità di relazione, come ci mostra il sogno di una donna d'oggi fatto in seguito alla sua discussione di tesi di laurea, un lavoro di ricerca scientifico.

Il sogno dice:

Siamo in Oriente. C'è una bellissima piantagione di erbe aromatiche, e dentro questa degli alveari. Ai bordi della piantagione sono comparsi i soldati colonizzatori. Le donne che curavano la piantagione sono scomparse.

Qui vediamo come la convivenza tra maschile e femminile sia impossibile, gli uomini sono colonizzatori e la loro presenza ha fatto sparire le donne. Come dire che nel momento in cui questa donna, la sognatrice, si era calata nel mondo pubblico, accademico e ancora prevalentemente maschile della ricerca scientifica, la sua psiche mostrava i segni di una scissione; gli aspetti maschili che lei stessa aveva sviluppato apparivano nella sua psiche come colonizzatori della sua creatività femminile e a quel punto gli elementi femminili, capaci di coltivare profumi, aromi per il nutrimento (aspetti dell'intuizione) e miele (simbolo non solo della dolcezza ma, ancora una volta, dei processi naturali e complessi di elaborazione e trasformazione), questi elementi femminili sparivano, non si sa dove.

Non posso ora soffermarmi ulteriormente sull'interpretazione di questo sogno emblematico, vorrei solo osservare che questa scissione è la tragica conseguenza dei millenni di regime patriarcale, e se anche, esteriormente, la situazione appare in una certa misura sanata dai pregiudizi che precludevano l'accesso ad attività, saperi, professioni ecc., sopravvive tuttavia nella psiche di donne e uomini oggi ancora. Perché, come ben sappiamo, i tempi della psiche sono molto diversi da quelli del tempo socializzato, del tempo della nostra razionalità. Personalmente e professionalmente, mi pare importante far chiarezza, o perlomeno cercare di capire quale sia la percezione interiore che uomini e donne hanno di loro stessi e della loro controparte, e riconoscere che la discriminazione e la scissione di cui s'è detto si è riprodotta all'interno della nostra psiche inconscia perpetuando, anche in contrasto con la nostra intenzionalità, problemi di relazione e di identità. Occorre prendere coscienza delle reciproche proiezioni sull'altro

nesso, responsabili tra l'altro di grandiosi investimenti amorosi e idealizzazioni, ma anche di rifiuti e ambivalenze, di parzialità e pregiudizi, che non solo distorcono la percezione dell'altro, ma che mutilano la nostra potenziale interezza e integrità.

I tempi della psiche sono lenti anche, o proprio perché all'interno di ciascuno di noi albergano (ospiti spesso ignorati) traumi piccoli o giganteschi che, se non riconosciuti, capiti ed elaborati, ci bloccano, e impediscono lo sviluppo di risoluzioni creative; se invece riusciamo a riconoscere e a ricondurre le nostre paure, le nostre insicurezze, i blocchi emotivi alle origini – e spesso le origini sono il luogo della separazione, della scissione tra 'maschile' e 'femminile' –, allora avremo la possibilità di un'autentica evoluzione, e in questo caso evolvere significa trovare la via per riunire ciò che era stato arbitrariamente separato, ritrovare la fiducia nelle risorse che sono dell'umano prima che di un genere o dell'altro, e fare in modo di realizzare in sé, in modo più autentico e responsabile ciò che era stato precluso o egemonizzato dall'altro, integrare e sposare all'interno di un'unica psiche gli aspetti 'altri', gli aspetti inconsci indebitamente idealizzati o disprezzati.

Anche nelle fiabe, che come i miti, o i sogni ci parlano in forma simbolica delle realtà fondamentali dell'umano, insieme ai problemi legati alla relazione tra i sessi – quelli che appartengono alla naturale 'differenza' ma anche ai condizionamenti storici –, troviamo i modi per integrare e far convivere quelli che erano stati considerati attributi di genere: per esempio il coraggio, l'iniziativa, l'autonomia, la combattività, considerati generalmente aspetti maschili più che femminili. Riscontriamo quindi anche in questi antichi racconti simbolici la possibilità di elaborare la 'differenza', di integrare creativamente e superare, non la distinzione ineliminabile, ma i pregiudizi, le discriminazioni strumentali che hanno sancito in modo tanto profondo e doloroso i conflitti, le esclusioni, le scissioni, non solo nel mondo esterno, ma all'interno della nostra stessa realtà psichica.

In effetti, per tornare al discorso iniziale, sappiamo oggi che la nostra identità si fonda sì sulla differenza biologica, nell'esperienza del corpo, della sua vitalità e delle sue leggi, ma si costituisce anche su un'infinità di elaborazioni di esperienze e di acquisizioni, che si articolano a partire dalla nostra relazione con il mondo, e che di volta in volta vengono inclusi, o esclusi dalla percezione che abbiamo di noi stessi, del nostro modo di definirci, o di confrontarci con le percezioni che gli altri hanno di noi. Ci sono quindi aspetti dell'identità che sono fondanti e stabili, come il corpo, e dunque il genere, altri invece si affacciano o compaiono dai confini elastici della nostra identità seguendo, magari faticosamente e a rilento, i mutamenti della realtà in cui viviamo, e le elaborazioni che ne facciamo, o anche gli interessi e le attività di una specifica fase della vita, le influenze o le ispirazioni del momento, e così via.

Il processo del divenire di noi stessi, della nostra unicità, il nostro processo individuativo, se vuol essere assunto responsabilmente, se vuol essere anche acquisizione di sapere, di conoscenza di sé, esige la nostra partecipazione attiva alle manifestazioni dei processi creativi naturali (inconsci) per renderli il più possibile accessibili (a un uso cosciente). Nel corso di questo processo in divenire incontriamo di volta in volta, anche a seconda delle fasi di vita e di età che attraversiamo, temi di particolare rilievo, che si affacciano spesso nelle nostre fantasie, o nei sogni, o in scelte consapevoli o inconsapevoli. Nell'adolescenza, per esempio, prevalgono i temi dell'identità che si va sviluppando, e allora spesso si tessono fantasie attorno ai propri modelli eroici; ci sono poi i

motivi che riguardano lo sviluppo dell'identità sessuale, o quelli che riguardano la maternità, e così via. Spesso in una fase già avanzata del processo individuativo la donna si trova confrontata con il compito di acquisire completezza imparando a integrare nella propria identità aspetti che appartengono tradizionalmente, o culturalmente al maschile.

Vi faccio sinteticamente un esempio, rivolgendomi ancora una volta al materiale simbolico. Il tema di molte fiabe è quello dell'esaurimento della vitalità della situazione collettiva, del decadimento e della stagnazione, rappresentato di solito dal vecchio re che è malato, o che è diventato cieco. Per ridare vita e visione al re, che è il rappresentante dei valori collettivi, ci vuole l'acqua della vita, un simbolo più che trasparente del rinnovamento. Partono allora i figli del re, ma falliscono nel loro compito, oppure cadono in balia di qualche incantesimo. La situazione appare bloccata. A quel punto, in certe versioni della fiaba, è la sposa del principe che non torna, a mettersi in viaggio alla ricerca dello sposo e dell'acqua della vita. È chiaro a questo punto che la situazione collettiva priva di vitalità e di creatività (proprio perché troppo unilateralmente maschile), deve essere risanata dal principio femminile. Tuttavia, un aspetto interessante di queste fiabe, che assegnano alla donna il compito eroico tradizionalmente riservato all'uomo, ce la mostrano all'opera in panni maschili, letteralmente vestita da uomo (e quand'è che noi donne abbiamo cominciato a praticare l'abbigliamento maschile?). Questo travestimento sottolinea che la capacità di assumere un compito, un comportamento ritenuto prerogativa del maschile, è in realtà, una questione di vestito, di abito, un abito che si può indossare per rompere, fin che necessità lo chiede, i confini formali e non sostanziali delle identificazioni con maschile o femminile, un abito in cui si entra o da cui si esce, così come si entra e si esce dai confini dell'identità, che può essere stabile senza essere rigida, che permette incursioni in ambiti, ruoli, eccetera ritenuti esclusivi, e da cui si esce al contrario con un'identità arricchita, e non con un'identità stravolta. Ed infatti l'eroina della fiaba torna a vestire i suoi panni quando il compito è terminato (non conserva l'identificazione con un maschile eroico che pure si è conquistata, perché questo la renderebbe scissa da sé), ma torna alla sua identità femminile quando, grazie al suo contributo nel rompere i rigidi schemi collettivi, la situazione bloccata e mortifera si è rinnovata e ha trovato nuova linfa e nuovi equilibri. Qui, come vedete, la donna che ha saputo vivere ed integrare aspetti maschili, non rinuncia all'essere donna, non nega la differenza, né sparisce come la sognatrice della quale ho riferito sopra, che non riesce a intravedere la possibilità di un confronto con l'altro, percepito come rappresentante di un potere colonizzatore, incapace dunque di relazione e reciproco scambio.

Questi esempi archetipici ci mostrano che esiste la possibilità di entrare ed uscire da un'identificazione troppo esclusiva e rigida con aspetti maschili o femminili, ci mostrano come i confini della nostra identità possano essere elastici e capaci di includere e di potenziare, quando la situazione lo richiede, qualità e risorse che si ritenevano inaccessibili, forse perché troppo a lungo colonizzati.

Vi consiglio la lettura della fiaba «Muta per sette anni»¹ che troverete nel volume *Fiabe italiane*, raccolte e trascritte da Italo Calvino², fiaba la cui protagonista è un'eroina, che ha appunto il compito di salvare e di integrare i suoi aspetti maschili.

-
1. Durante l'incontro con Caterina Wolf, al corso «Pensare un mondo con le donne», la fiaba è stata letta e interpretata insieme con la relatrice.
 2. Cfr. Italo Calvino (a cura di), *Fiabe italiane*, Einaudi, Torino 1956, vol. 1., 104-7.